



Quaderni di Armadilla scs Onlus

Migranti e rifugiati, una questione globale



(a cura di Vincenzo Pira e Marco Pasquini)

n. 7 – Luglio 2018

Introduzione

Armadilla è una organizzazione non lucrativa di utilità sociale impegnata nell'ambito della cooperazione internazionale allo sviluppo sostenibile. (www.armadilla.coop)

In questo contesto i Quaderni che proponiamo vogliono contribuire a divulgare tra gli studenti e l'opinione pubblica a cui Armadilla si rivolge, informazione, analisi critiche, possibili risposte ai problemi prioritari che si affrontano.

La raccolta di tutti i Quaderni dal 2015 a oggi si trova in: <http://armadilla.coop/quaderni/>

In questo Quaderno proponiamo una analisi della situazione inerente alle migrazioni e ai richiedenti asilo in Italia e in Europa.

Il tema delle migrazioni nel mondo ha un fortissimo impatto nelle politiche locali e globali ed è di forte impatto emotivo nella percezione delle persone perché ingloba problematiche esistenziali che vanno oltre il fenomeno specifico: il tema delle identità, del diritto di cittadinanza, della sicurezza umana e molti altri.

Si emigra per molti motivi e la distinzione che si fa in Europa tra migranti economici (alla ricerca di un miglior tenore di vita e un lavoro degno), richiedenti asilo e rifugiati deve servire non a discriminare o a fare classifiche di emergenze, ma a governare meglio i fenomeni e trovare risposte adeguate ed efficaci ai problemi che si affrontano.

Per il quinto anno consecutivo i rifugiati nel mondo aumentano. Per il quinto anno consecutivo il numero dei profughi è un record. Il rapporto Global Trends dell'UNHCR - Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, presentato il 20 giugno 2018, ha conteggiato nel 2017 ben 68,5 milioni di profughi. Mai così tanti. La proporzione, per farci comprendere meglio la portata di questa tragedia umanitaria, è di una persona ogni 110 nel mondo.

Di queste persone, 25,4 milioni hanno abbandonato tutto, fuggendo dal proprio paese; 40 milioni non hanno più nulla e sono sfollate all'interno del proprio paese; 3,1 milioni sono i richiedenti asilo in attesa di ottenere protezione in base ai diritti stabiliti dalla Convenzione di Ginevra del 1951. Rispetto al 2016, ci sono 16,2 milioni di nuovi rifugiati: significa che per ogni giorno del 2017, 44.400 persone sono state costrette ad abbandonare la propria casa. Metà della "popolazione rifugiata" è composta da bambini e adolescenti e 173.800 sono i minori non accompagnati.

Secondo l'UNHCR, i principali eventi che hanno aggravato il numero di rifugiati nel mondo sono le crisi irrisolte in Repubblica Democratica del Congo, Somalia e Afghanistan, la guerra in Sud Sudan e in Siria e l'esodo della minoranza Rohingya dal Myanmar che, in soli 100 giorni tra giugno e agosto 2017, ha visto fuggire 655.500 persone in Bangladesh per salvarsi dai massacri di cui questa popolazione è vittima.

Un fenomeno complesso che va studiato, analizzato e capito per trovare non una risposta unica ma una strategia che, attraverso progettualità diverse, aggredisce le cause che provocano le migrazioni forzate e governano un fenomeno epocale che riguarda l'intero pianeta.

Accoglienza, superamento dell'approccio emergenziale e imparare, attraverso nuovi processi educativi, a convivere con le diversità etniche, culturali e sociali esistenti nei nostri territori.

Come per altre problematiche l'impatto emotivo e la velocità delle comunicazioni nelle reti internet fanno prevalere le narrazioni e gli slogan e non le analisi approfondite su dati statistici oggettivi e le possibili soluzioni più adeguate. Per combattere queste strumentalità comunicative anni fa è stata fondata una associazione denominata "Carta di Roma" (www.cartadiroma.org) che ha l'obiettivo di formare gli operatori della comunicazione ad un corretto approccio sul tema delle migrazioni e sul corretto uso delle parole.

È di questi giorni un appello firmato da decine di persone del settore su questo:

"Facciamo appello ai Direttori di giornali e telegiornali e a tutti i giornalisti, affinché si attengano al rispetto delle regole della Carta di Roma, considerato che ci troviamo in una fase in cui le notizie sulle migrazioni hanno un grande spazio nel panorama informativo e orientano l'agenda dei media.

Il nostro è un appello al senso di responsabilità ed alla deontologia di tutti i professionisti dell'informazione affinché venga utilizzato un linguaggio corretto, affinché le notizie vengano sempre verificate prima di essere pubblicate per evitare il diffondersi di una percezione distorta del fenomeno migratorio ed un crescendo di tensione sociale basato su informazioni imprecise, su notizie errate e non verificate.

Il nostro appello serve ad evitare la diffusione di un linguaggio di odio. Nel caso venga pronunciato da un politico, l'invito ai direttori è quello di non riprendere le parole di odio nei titoli, negli attacchi e nei lanci dei pezzi e di cercare sempre di fare una verifica di quanto viene scritto.

Studi recenti, ultimo quello dell'Eurispes (<http://www.eurispes.eu/>), ci rivelano che la percezione che hanno gli italiani del fenomeno migratorio è lontana dalla realtà: solo un terzo dei cittadini sa che l'incidenza degli stranieri sulla popolazione è dell'8%, mentre la maggioranza degli italiani sovrastima fino al triplo del numero reale tale incidenza. Il problema è che tale percezione distorta si traduce facilmente in paura, sentimento che è alla base dell'aumento esponenziale delle violenze a sfondo razzista a cui stiamo assistendo in questi ultimi mesi.

Per questo siamo convinti che sia importante chiedere alle redazioni di prestare una continua attenzione al racconto che viene fatto delle migrazioni con una verifica costante di notizie e fonti".

In tal senso è importante fare riferimento a quelle entità istituzionali e della società civile che forniscono dati verificabili e analisi da considerare:

<https://www.unhcr.it/>

<http://www.italy.iom.int/>

<http://www.interno.gov.it/it/ministero/dipartimenti/dipartimento-liberta-civili-e-limmigrazione>

<https://www.istat.it/it/archivio/immigrati>

<http://www.dossierimmigrazione.it/>

<http://www.fondazioneleonemoressa.org/>

1. Partiamo dai dati statistici

Il numero complessivo di stranieri presenti in Italia al 1° gennaio 2017 è di 5.047.028 pari al 8,3 % della popolazione totale (di 60.589.445). Il gruppo maggiore di stranieri provenienti da altri paesi comunitari è quello rumeno (1.168.552 persone).

I cittadini non comunitari regolarmente presenti nel territorio italiano sono 3.714.137. Da sempre il mosaico delle nazionalità nel nostro Paese è particolarmente variegato, le prime dieci cittadinanze coprono il 61,6% delle presenze. I paesi più rappresentati sono Marocco (454.817), Albania (441.838), Cina (318.975), Ucraina (234.066) e Filippine (162.469). La flessione più rilevante interessa quelle di più antico insediamento come il Marocco e l'Albania, che perdono rispettivamente 55.633 e 41.121 permessi. La diminuzione è in gran parte riconducibile al crescente numero di acquisizioni di cittadinanza ed è perciò un segnale di stabilizzazione sul territorio. (Dati ISTAT, 2017)

Durante il 2016 sono stati rilasciati 226.934 nuovi permessi, il 5% in meno rispetto all'anno precedente. Il calo ha di nuovo riguardato soprattutto le migrazioni per lavoro (12.873) – diminuite del 41% rispetto al 2015 – che rappresentano ormai solo il 5,7% dei nuovi permessi.

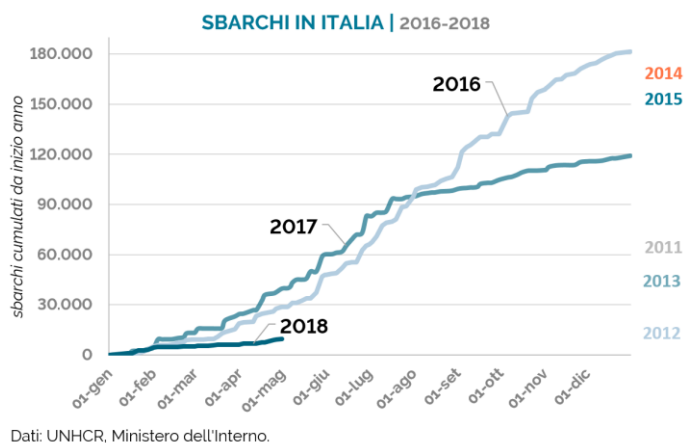
Continua, invece, la rapida crescita dei nuovi permessi per motivo di asilo e protezione umanitaria che raggiungono il massimo storico (77.927, il 34% del totale dei nuovi permessi). Nigeria, Pakistan e Gambia sono le principali cittadinanze delle persone in cerca di asilo e protezione internazionale; insieme queste tre coprono il 44,8% dei flussi in ingresso per ricerca di asilo e protezione internazionale.

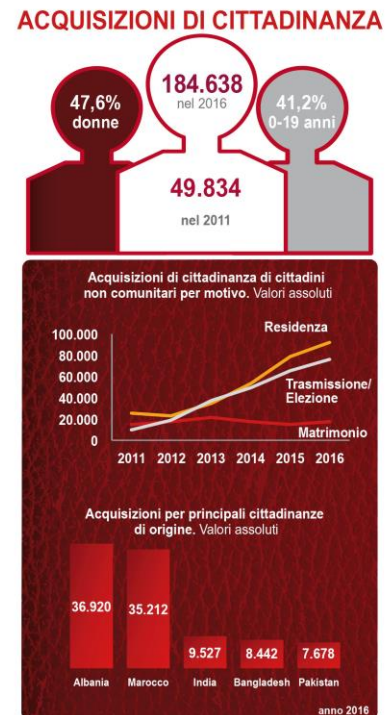
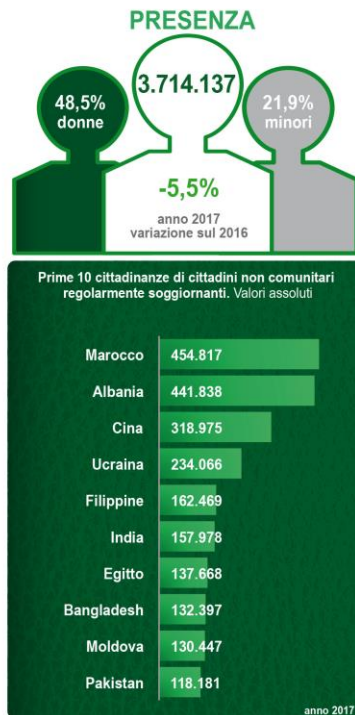
Questo, relativo, aumento della concessione di protezione umanitaria ha preoccupato il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, che in data 5 luglio 2018 ha inviato una circolare ai prefetti e questori chiedendo maggior rigore e maggior selettività nel concedere tali protezioni.

I nuovi flussi non sempre però danno luogo a una presenza destinata a radicarsi sul territorio. Ad esempio tra i migranti giunti in Italia nel 2012, solo il 53,4% è ancora presente al 1° gennaio 2017.

Negli ultimi 12 mesi gli sbarchi di migranti sulle coste italiane si sono significativamente ridotti:

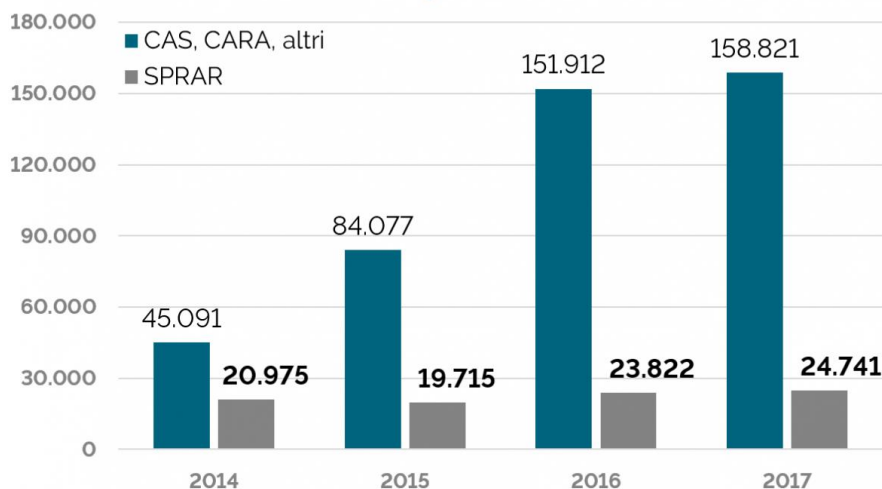
Nei primi quattro mesi del 2018 sono sbarcati in Italia circa 9.300 migranti, il 75% in meno rispetto allo stesso periodo del 2017. Si tratta di un trend del tutto in linea con il calo verificatosi negli ultimi sei mesi del 2017 (-75% rispetto allo stesso periodo del 2016).





Il numero di richieste d'asilo in Italia è aumentato molto dal 2014 fino alla prima metà del 2017, mettendo sotto forte pressione il carente sistema di accoglienza del nostro paese. Dalla seconda metà del 2017, invece, il gap tra le richieste d'asilo presentate e quelle esaminate ha iniziato a chiudersi. Ciò tuttavia non è dovuto a una maggior numero di richieste esaminate, fermo a circa 7.000 al mese da metà 2015, bensì a un netto calo delle domande d'asilo presentate (collegato al calo degli sbarchi avvenuto nello stesso periodo e alla speranza di poter fare la richiesta in altro paese europeo).

MIGRANTI ACCOLTI NELLE STRUTTURE DI ACCOGLIENZA ITALIANE | PER TIPOLOGIA



Dati: Ministero dell'Interno.

Guardando alle prospettive future, le Nazioni Unite prevedono che gli abitanti dell’Africa raddoppieranno ancora, dal 1,3 miliardi del 2017 a 2,4 miliardi nel 2050. Se la tendenza a lasciare il proprio paese restasse la stessa degli ultimi anni (il 2,5% della popolazione), il numero di migranti internazionali provenienti dall’Africa crescerebbe da 24 a 54 milioni. Se restasse invariata anche la propensione a raggiungere l’Europa, di questi 30 milioni di migranti in più, circa 7,5 milioni arriverebbero in Europa entro il 2050: si tratta di circa 220.000 persone all’anno, equivalenti all’1,5% della popolazione dell’Ue e al 12% della popolazione italiana.

2. Richiedenti asilo e rifugiati

Il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) è stato creato già 16 anni fa con l’obiettivo di favorire l’inclusione sociale e lavorativa dei rifugiati.

Il Piano Nazionale d’Integrazione del governo italiano indica come obiettivo il rendere lo SPRAR l’unico sistema per gestire la seconda accoglienza (ovvero dopo la prima accoglienza al momento dello sbarco), rimpiazzando i posti dei Centri di accoglienza straordinaria (CAS) amministrati a livello nazionale.

Lo SPRAR è costituito dalla rete degli enti locali che – per la realizzazione di progetti di accoglienza integrata – accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell’asilo. A livello territoriale gli enti locali, con il supporto delle realtà del terzo settore, garantiscono interventi di "accoglienza integrata" che superano la sola distribuzione di vitto e alloggio, prevedendo in modo complementare anche misure di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico.

Il numero di posti a disposizione del sistema SPRAR è insufficiente in relazione ai richiedenti asilo e rifugiati. Sono aumentati in misura consistente: da meno di 4.000 nel 2012 a circa 25.000 nel 2017 coinvolgendo in costante maggior numero di enti locali. Comunque nel 2017, l’86% dei richiedenti asilo e rifugiati accolti dal sistema di emergenza e di prima accoglienza si trovava ancora in strutture diverse dallo SPRAR.

Per attivare il sistema, gli enti locali possono utilizzare le risorse finanziarie messe a disposizione dal ministero dell’Interno attraverso il Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell’asilo. Con questo strumento, vengono assegnati contributi in favore degli enti locali che presentino progetti destinati all’accoglienza per i richiedenti asilo, rifugiati e destinatari di protezione sussidiaria.

Il Sistema di protezione è caratterizzato da:

- il carattere pubblico delle risorse messe a disposizione e dagli enti responsabili dell’accoglienza, e dal governo centrale secondo una logica di *governance* multilivello;
- la partecipazione volontaria degli enti locali alla rete dei progetti di accoglienza;
- politiche sinergiche sul territorio con i soggetti del terzo settore che contribuiscono in maniera essenziale alla realizzazione degli interventi.
- I progetti di accoglienza, presentati sulla scorta di appositi bandi, sono sottoposti all’esame di una Commissione di valutazione composta da rappresentanti del ministero dell’Interno, da un rappresentante dell’Associazione nazionale comuni italiani (ANCI) e da un rappresentante dell’Unione delle province d’Italia (UPI). Compongono, inoltre, la Commissione un rappresentante dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) ed un rappresentante delle Regioni.
- Il ministero dell’Interno fornisce le linee guida, dove sono specificati i criteri e le modalità di presentazione delle domande per l’accesso degli enti locali fino alla ripartizione annuale del Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell’asilo.

3. Assimilazione, integrazione, convivenza

Quando si parla di “integrazione” significa inclusione sociale, rispetto dei diritti di cittadinanza e non significa, assolutamente, “assimilazione”. Il processo di convivenza tra diversi va fatto rispettando i principi costituzionali e le leggi ma non va interpretato come obbligo a perdere la propria cultura ma a creare spazi di dialogo interculturale che migliorino la convivenza civile e comunitaria nei territori ospitanti.

Secondo l’UNHCR l’integrazione dovrebbe essere intesa come il frutto di un “...processo bidirezionale dinamico e articolato”, che vede attivamente coinvolti sia i titolari di protezione, i quali devono essere preparati ad integrarsi pur senza rinunciare alla propria identità culturale, che le comunità e le istituzioni pubbliche, con il compito di sviluppare politiche sensibili ai bisogni di una popolazione differenziata. Il processo di integrazione, così definito, si struttura attraverso tre dimensioni, riferibili alle aree di maggiore rilevanza nella vita dei titolari di protezione:

1. **una dimensione legale**, con riferimento al riconoscimento, per i beneficiari, di diritti largamente assimilabili a quelli dei cittadini autoctoni. Il pieno godimento dei diritti e delle libertà civili, quali l’accesso all’educazione, al mercato del lavoro e ai servizi socio-sanitari e il possesso di documenti di identità e di viaggio, nonché il diritto fondamentale all’unione familiare, sono presupposti essenziali per intraprendere il percorso di costruzione di una nuova vita. Nel processo di integrazione risulta inoltre rilevante, dopo un adeguato periodo di tempo, l’acquisizione della cittadinanza nel paese di accoglienza;
2. **una dimensione economica**, nella misura in cui la disponibilità di impiego determina le capacità di provvedere in autonomia alle esigenze di vita proprie e della propria famiglia. I beneficiari di protezione necessitano di avere accesso al mercato del lavoro conformemente alle proprie competenze, esperienze ed aspirazioni, affinché possano contribuire al meglio anche alla vita economica del paese d’asilo;
3. **una dimensione socio-culturale**, per la quale l’integrazione avviene anche attraverso l’adattamento dei beneficiari di protezione alla cultura del paese d’asilo e, allo stesso tempo, attraverso l’impegno della società di accoglienza a stimolare ed accogliere questo processo, rifiutando e combattendo logiche discriminatorie e promuovendo la partecipazione dei beneficiari alla vita sociale del Paese”...

Il presidente dell’INPS, Tito Boeri, nella presentazione del Rapporto annuale ha presentato alcuni dati interessanti su questi temi :

“... Tutti sono d’accordo sul fatto che bisogna contrastare l’immigrazione irregolare. Bene, ma si dimentica un fatto importante: per ridurre l’immigrazione clandestina il nostro Paese ha bisogno di aumentare quella regolare. Tanti i lavori per i quali non si trovano lavoratori alle condizioni che le famiglie possono permettersi nell’assistenza alle persone non-autosufficienti, tanti i lavori che gli italiani non vogliono più svolgere. Nel lavoro manuale non qualificato sono oggi impiegati il 36% dei lavoratori stranieri in Italia, contro solo l’8% dei lavoratori italiani e lo Skills Outlook dell’Ocse segnala una forte polarizzazione nella domanda di lavoro, con richieste di personale sia altamente qualificato che addetto a mansioni ai livelli più bassi della scala retributiva.

Dunque c'è una forte domanda di lavoro immigrato in Italia. In presenza di decreti flussi del tutto irrealistici, questa domanda si riversa sull'immigrazione irregolare degli overstayer, di chi arriva in aereo o in macchina, non coi barconi ma coi visti turistici, e rimane in Italia a visto scaduto. Pensiamo al caso dei lavoratori domestici. La domanda di colf e badanti delle famiglie italiane è in costante aumento alla luce anche dell'incremento tendenziale del numero di persone non-autosufficienti. Tuttavia, in mancanza di decreti flussi con quote per colf e badanti (l'ultimo è stato nel 2011), il numero di lavoratori domestici extra-comunitari iscritti alla gestione Inps tende inesorabilmente a ridursi, non compensato (o compensato in minima parte) dall'aumento dei lavoratori comunitari o italiani che non hanno problemi coi visti. Ma non appena c'è un provvedimento di regolarizzazione del lavoro nero (come nel 2008-9 o nel 2012), il numero di colf e badanti extracomunitarie si impenna, a dimostrazione del fatto che questi lavori continuano a essere richiesti, ma vengono svolti senza versare i contributi sociali. Anche la storia di Paesi a immigrazione non recente come la nostra ci insegna che quando si pongono forti restrizioni all'immigrazione regolare, aumenta l'immigrazione clandestina e viceversa: in genere, a fronte di una riduzione del 10% dell'immigrazione regolare, quella illegale aumenta dal 3 al 5%. Negli Stati Uniti il boom degli illegali è cominciato nel '64 quando è stato chiuso il Bracero program, ed il numero di immigrati trovati irregolarmente sul territorio è calato da quando ha cominciato a essere pienamente messo in atto l'Immigration Reform and Control Act, che ha regolarizzato milioni di messicani..."

La Fondazione Moressa in collaborazione con l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni – OIM- e la CGIA di Mestre, analizza nei suoi rapporti annuali la situazione economica degli immigrati.

In Italia gli immigrati sono poco più di 5 milioni (circa l'8,3 % della popolazione totale), dei quali nei centri di prima accoglienza sono 176 mila.

Gli occupati sono 2,4 milioni e hanno prodotto 130 miliardi di valore aggiunto (circa il 9 % del PIL nazionale).

Il contributo economico dell'immigrazione si traduce in 11,5 miliardi di contributi previdenziali, in 7,2 miliardi di IRPEF versata, in oltre 570 mila imprese gestite da immigrati.

In un paese con un alto tasso di anzianità rappresenta una forza lavoro indispensabile sia nel settore produttivo sia in quello dei servizi sociali. Si tratta di occupazione non in concorrenza con quella italiana ma di occupazione complementare. Il 74 % delle lavoratrici domestiche è immigrata, come il 56 % delle collaboratrici familiari e il 52 % dei venditori ambulanti regolari.

Accanto a queste professioni vi sono le imprese condotte da immigrati che continuano a crescere e a produrre valore aggiunto. Sono state registrate 570 mila imprese condotte da immigrati (9,4 % del totale) producendo 102 miliardi di euro di valore aggiunto, pari al 6,9 % della ricchezza nazionale complessiva. I settori con maggiore incidenza sono la ristorazione (18,3 %), l'edilizia (17,3%) e l'agricoltura (16,5 %).

La provenienza più numerosa degli immigrati imprenditori viene dal Marocco (73.387), dalla Cina (68.546), la Romania (63.915), l'Albania (41.153).

Questo produce un importante processo di cooperazione internazionale; gli immigrati attraverso le rimesse inviate ai loro paesi di origine (5,1 miliardi) generano un flusso economico che permette il miglioramento delle condizioni di vita dei loro parenti, “aiutandoli a casa loro”.

4. Diritto di cittadinanza

L'unico criterio che in ultima istanza conta non è quello identitario (mi sento italiano, parlo italiano, la mia cultura di riferimento e il senso di appartenenza è italiano, mi riconoscono gli altri come italiano e quindi sono italiano) ma quello del riconoscimento giuridico da parte dello stato. Sono italiano perché la legge italiana dice che lo sono.

Ma la realtà non è così semplice. Ci sono italiani legali che non si sentono italiani ma sardi, sudtirolesi, friulani, siciliani... Come in Spagna tanti catalani o baschi non si sentono spagnoli pur avendo il passaporto e la carta d'identità di tale stato.

Lo stato italiano riconosce il diritto di cittadinanza se i propri genitori o avi hanno tale cittadinanza a prescindere dal luogo in cui sei nato e in quale cultura sei cresciuto. In Diritto chiamano tale istituto “*ius sanguinis*”.

Tale impostazione ha fatto sì che tante persone che non sono mai state in Italia, che non sanno nulla della realtà italiana, che non parlano l'italiano solo per aver avuto un bisnonno emigrato hanno il passaporto e il diritto di cittadinanza italiana ed europea.

Nella storia dell'occidente credevamo che avesse prevalso negli ultimi secoli l'ideologia liberale che ha costituito apparati statali che pretendono trasformare il grande valore della libertà in leggi e deliberazioni coerenti. “*No taxation without representation*” è lo slogan la cui traduzione è: “No alla tassazione senza rappresentanza” che in America durante gli anni 1750 e 1760 ha motivato la lotta degli americani contro il colonialismo britannico.

In Italia vi sono milioni di persone che lavorano, pagano le tasse da decenni ma non hanno diritto di voto né di rappresentanza diretta. E i loro figli seppur nati in Italia, cresciuti nelle nostre scuole, formati ai nostri valori costituzionali non hanno diritto di cittadinanza fino ai 18 anni.

Una legge per garantire tale diritto era stata approvata dalla Camera nella precedente legislatura ma forze politiche contrarie si sono opposte e ne hanno fatto una bandiera identitaria facendo prevalere l'interesse elettorale immediato e non la visione strategica dello Stato.

La non riconoscenza del diritto di cittadinanza a chi nasce e cresce in Italia è una perdita del senso di civiltà e di incapacità di capire come vanno governati i processi di interculturalità e di cittadinanza globale su cui si costituiranno le comunità del prossimo futuro.

La legge riproposta alla discussione del Parlamento (denominata *ius soli o ius culturae*) è già una mediazione al ribasso su diritti che ogni cittadino dovrebbe avere in uno stato di diritto in cui si riconosce l'utilità di esser democratici e per questo si favorisce l'inclusione sociale e il valore delle diversità etniche e culturali di origine (siano esse sarde, argentine, americane, marocchine o senegalesi).

Piccoli interessi tattici, il pensiero rivolto unicamente ai sondaggi elettorali ci sta facendo perdere il senso di umanità e di civiltà.

Pensare alle prossime elezioni e non ai diritti delle prossime generazioni è non solo inadeguato politicamente ma eticamente vergognoso. E porterà all'Italia conflitti e povertà crescente.

È vigente la legge 30 luglio 2002, n. 189 (Bossi-Fini) che disciplina in Italia l'immigrazione e modifica e integra la precedente legge n.40 del 6 marzo 1998 (Turco-Napolitano).

<http://www.camera.it/parlam/leggi/02189l.htm>

Le principali e più discusse modifiche introdotte dalla Bossi-Fini furono l'inasprimento delle pene per i trafficanti di esseri umani in violazione della legge; una sanatoria per colf, assistenti ad anziani, malati e portatori di handicap; l'uso delle navi della Marina Militare per contrastare il traffico di clandestini; il rilascio di permessi di soggiorno speciali e relativi al diritto di asilo.

Tale legge prevede che le persone senza permesso di soggiorno ma con un documento di identità (irregolari) vengano espulse per via amministrativa, cioè dal prefetto della Provincia dove vengono rintracciate. L'espulsione deve essere eseguita immediatamente con "l'accompagnamento alla frontiera" da parte della forza pubblica. Se la persona è anche senza documenti di identità (clandestino) verrà portata in quelli che prima si chiamavano Centri di Permanenza Temporanea (CPT) poi definiti Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE) per l'identificazione e eventuale rimpatrio.

Lo straniero espulso che rientra senza permesso commette un reato e viene detenuto in carcere. Il cittadino extracomunitario in regola con i permessi, può chiedere di essere raggiunto dal coniuge, dal figlio minore o dai figli maggiorenni purché a carico e a condizione che non possano provvedere al proprio sostentamento. Ricongiungimenti sono previsti anche per i genitori degli extracomunitari a condizione che abbiano compiuto i 65 anni e che nessun altro figlio possa provvedere al loro sostentamento.

La legge ammette i respingimenti al paese di origine in acque extraterritoriali, in base ad accordi bilaterali fra l'Italia e altri paesi, che impegnano le polizie a cooperare per prevenire l'immigrazione clandestina. L'obiettivo era quello di fare in modo che i barconi non potessero attraccare sul suolo italiano e che l'identificazione degli aventi diritto all'asilo politico o a prestazioni di cure mediche e assistenza avvenisse direttamente in mare.

Quella dei respingimenti in mare è una delle questioni più discusse anche in ambito europeo: tra i migranti a bordo delle barche intercettate potrebbero esserci profughi in cerca di protezione internazionale e il respingimento senza prima una verifica attenta (che spesso non avviene) viola l'articolo 18 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione europea che recepisce a sua volta il principio stabilito dalla Convenzione di Ginevra, secondo cui gli stati non possono rinviare i rifugiati in paesi dove questi sono perseguitati e rischiano la vita.

L'articolo 10, terzo comma, della Costituzione italiana prevede, infatti, che lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.

L'istituto del diritto di asilo non coincide con quello del riconoscimento dello status di rifugiato, per il quale non è sufficiente che nel Paese di origine siano generalmente conculcate le libertà fondamentali, ma il singolo richiedente deve aver subito, o avere il fondato timore di poter subire, specifici atti di persecuzione.

Quello che emerge con maggiore evidenza dalla ricostruzione dell'impianto legislativo italiano sull'immigrazione, non è tanto l'attenzione dedicata alla tutela dei diritti dei migranti e della loro condizione sfavorevole in una prospettiva di integrazione, ma, al contrario, l'idea che l'immigrazione sia un grosso problema, difficile da gestire, per cui si è costantemente tentato di predisporre una serie di palliativi in un'ottica tutt'altro che lungimirante e tesa a cercare una soluzione solo a breve termine, senza peraltro attribuire a questa questione tanto delicata, sia sotto il profilo sociale, economico e politico che etico, il rispetto che merita.

Si continua a relegare la disciplina dell'immigrazione ad una questione di mera sicurezza nazionale e di ordine pubblico, e ciò non solo alimenta il pregiudizio e il timore nell'opinione pubblica, ma risulta anche piuttosto scontato che il problema dell'immigrazione clandestina, e dell'ossessività con la quale si tenta di arginarla, catturi in maniera principale l'attenzione dei vari governi che si susseguono, sia a livello nazionale che sovranazionale, rispetto all'importanza che invece dovrebbe essere attribuita all'idea dell'integrazione e al concetto dell'immigrazione come risorsa e opportunità positiva per tutti.

5. Che fare ?

- 1. Conoscere e applicare con coerenza quanto proposto nel Manuale di accoglienza del progetto SPRAR:**

<http://www.sprar.it/wp-content/uploads/2016/06/SPRAR - Manuale operativo 2015.pdf>

- 2. Considerare il tema delle migrazioni e dei richiedenti asilo di stretta competenza dell'Unione Europea e non solo dei paesi di primo approdo.**

I paesi membri dell'Unione europea sono chiamati ad accogliere i migranti secondo un meccanismo di ripartizione basato su diversi criteri, dal prodotto interno lordo, alla popolazione, ai tassi di disoccupazione, fino al numero degli asili già concessi. Occorre per questo rivedere il trattato di Dublino che impone l'esame e la permanenza dei richiedenti asilo nel paese del primo ingresso.

Rafforzare le operazioni UE in difesa nel controllo delle frontiere marittime, lottare contro i trafficanti, prevenire i flussi migratori illegali e rafforzare la solidarietà e la responsabilità interne. Poiché l'instabilità in Libia crea un ambiente ideale per le attività criminali dei trafficanti, sostenere attivamente tutti gli sforzi a guida ONU diretti a ristabilire l'autorità di governo in Libia.

Incrementare il sostegno, tra gli altri, alla Tunisia, all'Egitto, al Sudan, al Mali e al Niger per il monitoraggio e il controllo delle frontiere e delle rotte terrestri e intensificare il dialogo con l'Unione africana a tutti i livelli su queste problematiche.

Ampliare i programmi regionali di protezione e sviluppo sostenibile per l'Africa subsahariana.

3. Per quanto riguarda la politica interna dell'Italia :

Rivedere radicalmente l'impostazione della legge n. 189/2002 (Bossi – Fini) e approvare una nuova legge che parta dal principio che bisogna accettare l'immigrazione come una nuova dimensione strutturale della società italiana (e non congiunturale) e che occorre, quindi, comportarsi di conseguenza. Superare l'illusione che per governare l'immigrazione basti la repressione, dimenticando che una legge soddisfacente deve avere anche una forza incentivante.

Un'impostazione complessiva deve obbligatoriamente privilegiare gli aspetti preventivi e operare su diversi livelli che comprendano la cooperazione internazionale allo sviluppo sostenibile, una adeguata regolamentazione dell'immigrazione regolare e un controllo adeguato dell'immigrazione clandestina anche in accordo con i paesi d'origine.

Promuovere azioni e presentare proposte negli ambiti adeguati che permettano di :

- a)** Approvare una legge che preveda il diritto di cittadinanza per chi nasce in Italia e per i figli di immigrati che decidono di risiedere permanentemente nel nostro paese una volta che concluso il ciclo primario degli studi.
- b)** Varare provvedimenti amministrativi adeguati per diminuire la burocrazia e cancellare lo scempio, tutto italiano, delle code interminabili che iniziano alle 4 del mattino per ottenere un permesso di soggiorno.
- c)** Varare un piano per le politiche di integrazione concertate con le Regioni e gli Enti Locali. Favorire il coinvolgimento delle comunità e arrivare a una partecipazione che preveda l'accoglienza in tutto il territorio nazionale dei richiedenti asilo, che oggi sono concentrati maggiormente in poche aree del paese. Per gli immigrati che da anni vivono e lavorano in Italia riconoscere i diritti di cittadinanza, il diritto di voto nelle elezioni locali agli immigrati residenti per più di cinque anni.
- d)** Favorire una nuova programmazione didattica nelle scuole favorendo l'interculturalità come approccio interdisciplinare che favorisca l'inserimento dei figli degli immigrati e promuova e valorizzi il dialogo interculturale.